

Il 12 marzo, il presidente Usa Truman aveva lanciato la strategia di contenimento dell'Urss ormai in posizione di controllo sulle democrazie popolari dell'est. I residui di una strategia cooperativa tra est e ovest si erano consumati con la ripulsa sovietica del Piano Marshall. Rifiuto appoggiato dal Pci e sfruttato nel 1948, quando la Dc evocò lo «sfilatino» di pane che gli americani ci avrebbero rifiutato in caso di vittoria del Fronte. L'Urss rifiutò dal canto suo la «svolta» de-



nunciando il monopolio americano dell'atomica e «l'offensiva imperialista», da contrastare con il passaggio al socialismo nei paesi orientali. Come a Praga. Quanto al Pci, incassò aspre critiche dal Cominform per il suo «legalitarismo», critiche che rafforzarono le posizioni di chi imputava a Togliatti la collaborazione con la Dc. In questo clima da «guerra dei mondi» intervengono Pio XII e i comitati civici a dissuadere i cattolici dal voto socialcomunista. Frat-

tanto, epurate polizia e prefetture dai quadri partigiani, montano i pericoli di azioni illegali nell'eventualità di vittoria del Fronte, con ipotesi di controreazioni armate coltivate nelle retrovie del Pci. L'isolamento della sinistra è aggravato dal fatto che «terza forza» azionista e liberali di sinistra sono fuori dal raggio egemonico del Fronte, o contro. E alla fine lo strato intermedio dell'elettorato, incluse fasce operaie e contadine, converge al centro sulla Dc. To-



gliati, pur abbagliato dall'illusione di vittoria, lo intuì: alla vigilia del 18 aprile avverte che al nord la crescita di voti «sarebbe stata minima». Poi la sconfitta, lo stupore, la polemica di Togliatti con quanti pensavano che la «democrazia progressiva» fosse «definitivamente liquidata». E si ricominciava di lì, dal bipartitismo bloccato. Figlio di quel 18 aprile e della divisione del mondo in due.

Bruno Gravagnuolo



L'esponente dc sostiene che la vittoria conservatrice impedì il trionfo dello stalinismo

## Andreotti: «Ma noi salvammo il Pci»

ROMA. Pare che «quel» 18 aprile fosse una giornata mite. Già di primavera. Fino a poco tempo prima si era lavorato, tra le forze politiche - il Partito comunista tra le forze costituenti - a preparare la nuova Costituzione. Giulio Andreotti, allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio (presidente del Consiglio Alcide De Gasperi), fu il secondo eletto nella lista di Roma. La campagna elettorale, con le Madonne pellegrine oscillanti nelle processioni e «Noi vogliamo Dio ch'è nostro padre», metteva in scena la spaccatura tra «i bianchi» e «i rossi». A distanza di mezzo secolo, Andreotti insiste che la spaccatura «dovuta alle posizioni contrapposte di politica estera, era stata inevitabile. Questo non aveva impedito che si portasse a compimento il lavoro della Costituzione. Ma ora eravamo a un bivio. Facendo lista unica, socialisti e comunisti facilitarono la scelta».

Con l'esperienza di quello che è accaduto di recente, vi si potrebbe leggere in quella lista unica che fu il Fronte Popolare, un accenno di alternanza. Magari di bipolarismo. Togliatti, probabilmente, al Fronte non ci credeva. L'ha ripetuto Giovanni Agnelli: il segretario comunista era un politico troppo accorto per pensare di vincere. Forse, sapeva che quella lista unica era minoranza nel Paese. Comunque, già prima della sconfitta elettorale, c'era stata la cacciata delle sinistre dal governo. Riprende Andreotti: «Avevo visto accanto a De Gasperi la tormentata decisione, che anche molti democristiani non se la sentivano di condividere, prevendendo una insostenibile reazione di piazza».

Una reazione dei facinorosi violenti. Cortei, bandiere rosse, forconi da «Novocento» di Bertolucci. Gli uomini, ma soprattutto le donne, che per la prima volta avevano diritto al voto (decisione per la quale Togliatti si era fortissimamente battuto), a rigirarsi insonni nel letto nel timore di un'epoca di torbidi che si stava per abbattere su di loro. «De Gasperi era convinto che l'Italia potesse scivolare nell'orbita comunista internazionale e che occorre prendere posizione subito». Di qui la decisione. «È la reazione di piazza non ci fu». Spiegazione ufficiale: c'era il rischio che l'Italia cadesse



nell'orbita di Mosca. D'altronde, nel testo del Patto Atlantico ai paesi membri verrà promesso l'aiuto necessario per reagire a eventuali invasioni dall'esterno e per «resistere alle aggressioni dall'interno, quali ad esempio le attività sovversive comuniste».

Cadere nell'orbita di Mosca avrebbe significato una persecuzione religiosa; quella che era in atto nei Paesi del socialismo reale con l'involuzione della Cecoslovacchia, della Polonia. Anche se, per la verità, quei paesi stavano nell'orbita militare del Patto di Varsavia. Comunque, Andreotti credeva al pericolo bolscevico? «Sì. Anche l'ateismo attivo di quei paesi mi preoccupava e non si poteva più credere che fosse una calunniosa campagna propagandistica dei fascisti».

La Chiesa scese in campo. Poggiava sui modi di un'economia patriarcale e contadina mentre le fabbriche andavano ricostruite dopo le distruzioni della guerra. Vennero i Comitati civici e l'Azione cattolica di Gedda a sostenere e supportare lo Scudo crociato, fornendo la base numerica a un partito che ancora di massa non esisteva. Il comunismo, come spiegava lo scrittore Antonio Delfino, era un pensiero fisso, un tormento, un'ossessione: «In fon-

do, la paura del comunismo è stata per cinquant'anni il nostro cibo nazionale, la minestra che in Italia si mangiava tutti i giorni». E che Berlusconi, nello scegliere la data del 18 aprile, vuole ancora far mangiare.



**TEMEVAMO**  
la dura reazione della piazza nel caso di una sconfitta del Fronte popolare. Passammo notti insonni, ma non accadde nulla

Restano i manifesti a testimoniare del clima truciolo di quella campagna elettorale. I comunisti sono atei. Vogliono distruggere la Patria, la Famiglia, la Libertà. Mangiano i bambini. Elettore, salva i tuoi figli dal diventare dei delatori. Chi vota Fronte, vota Bifronte (e da un lato c'è il profilo di Garibaldi, simbolo del Fronte Popolare; dall'altro, il baffo di Stalin). Obietta Andreotti che la competizione fu aspra, ma

«espressioni come quelle che Lei cita furono marginali e proprie solo di qualche imbecille che credeva di impressionare dicendo che i comunisti hanno la coda oppure di Togliatti che - «che vi tocca a fare campagna» dicono a Roma - pronosticava calci nel sedere di De Gasperi. Lo scontro fu sui valori democratici effettivi e sulla contraddizione di quegli antifascisti che accettavano una nuova dittatura». Altro punto complicato: tra i dirigenti comunisti, qualcuno, come Terracini, non era in sintonia con la cultura cattolica. Ma, in generale, il sistema di valori (per esempio, il primato della giustizia socia-

le rispetto alle libertà individuali) univa Democrazia cristiana e Pci più di quanto dividesse i due partiti. «È esatto. E soffrimmo molto quando i comunisti, per ragioni di schieramento, votarono contro leggi come la Riforma agraria e la Cassa del Mezzogiorno». Per tornare a «quel» 18 aprile, Andreotti è ancora convinto che la parola Libertas, scritta nel simbolo della Dc, sia stata difesa dai democristiani. «Anche contro

l'effettiva volontà di molti sostenitori del Fronte, se il 18 aprile noi avessimo perduto non si sfuggiva alla lunga manus - o - più esattamente - agli artigiani di Stalin. Forse uomini come il mio amico Pajetta sarebbero tornati in carcere. Sarebbero passati molti anni per liberarci di nuovo». Trent'anni dopo, al momento del sequestro di Aldo Moro, democristiani e comunisti difenderanno, uniti, lo Stato italiano. Certo, si era fatta molta strada e le posizioni di politica estera che sono, a giudizio di Andreotti, «decisive», si sono gradualmente avvicinate. Quando i comunisti appoggiano, nel '76, il monocolore democristiano l'impegno tra Berlinguer e Andreotti è preciso: accettazione comunista del Patto Atlantico e «da parte mia, la garanzia personale che non avrei accettato mutamenti di maggioranza».

L'assassinio di Moro riporta indietro tutta la situazione. «Bisognerebbe riflettere di più sulle vicende del 1978 e sul disegno brigatista di creare una via comunista rivoluzionaria, in antitesi proprio con la politica del Pci di Berlinguer. Anche nella Dc vi era ostilità al nuovo corso italiano di cui Moro era stato il tessitore».

Letizia Paolozzi

Andreotti insieme a De Gasperi. A sinistra, una fila al seggio a Milano. In basso, italiani in Usa festeggiano la vittoria della Dc e inviano una lettera di ringraziamento al Papa



### Dc al 48,5% Fronte al 31% I risultati delle elezioni

Alle elezioni del 18 aprile 1948 parteciparono il 92,2% degli aventi diritto per la Camera e il 92,1% degli aventi diritto per il Senato, rispettivamente, vennero espressi 26.854.203 e 23.842.919 voti. I voti non validi (fra bianche o nulle) raggiunsero il 2,2% per la Camera e il 5% per il Senato. La democrazia cristiana ottenne il 48,5% alla Camera e il 48,1% al Senato: in totale, circa il 13% in più rispetto alle elezioni di due anni prima per l'assemblea costituente. Il Fronte democratico popolare ottenne il 31% alla Camera e il 30,8% al Senato; alle elezioni del 1946, il Psi di Nenni e il Pci si erano presentati separatamente e avevano ottenuto rispettivamente il 20,7% e il 18,9% dei voti. Nel 1948, l'Unione socialista, ex azionisti e socialisti facenti capo a Sillone e a Lombardo, con il 7,4% dei voti divenne terza forza del paese. Il Blocco nazionale, liberari e qualunquisti, quarta forza, ottenne solo il 3,5% dei voti.



«Pane e lavoro», «La terra a chi lavora»... L'indimenticabile campagna che contrapponeva Dc e sinistra

## Dio contro Stalin. E lo scontro corse sui muri

Il Fronte popolare adottò come marchio Garibaldi. Il partito cattolico si rivolse alle donne che arrivavano al voto per la seconda volta.

«**P**ANE E LAVORO»: quale forza politica, oggi, sceglierebbe uno slogan così concreto ed elementare? Nel '48 si poteva: insieme a «la terra ai contadini» e «la terra a chi lavora» era una delle parole d'ordine con le quali i sindacati sostennero il Fronte popolare. Dall'altra parte, la Dc rispondeva con l'Italia turrita e la scritta «Patria Famiglia Libertà». Anno di grandissime passioni - quelle accese dalla guerra appena finita e dalla fame - e di bipolarismo sfrenato - Dc e sinistre erano come due coniugi rabbiosamente freschi di divorzio, e ognuno dei due blocchi aveva la sua superpotenza, Usa o Urss, alle spalle - il '48 ospitò una campagna elettorale mai più dimenticata. Frasi che quell'anno suonavano foci - per l'altra parte terrorizzanti - annunci, dieci, venti, cinquant'anni dopo le ripetiamo come smagati ritornelli: «addaveni Baffone...».

Gianluigi Falabrino, nella storia dello slogan politico pubblicata per Domini/Vallardi col titolo «delizioso» - «I comunisti mangiano i bambini», ricorda che nel 1948 in Italia la radio

non poteva ospitare propaganda elettorale: evidentemente, il ricordo dei discorsi radiotrasmessi di Mussolini e Hitler era troppo recente. Nessun partito d'altronde, fino agli anni Settanta, avrebbe pensato di usare un giornale per trasmettere annunci pubblicitari. Così, la campagna fu vecchio stile, come quelle per il reclutamento alla guerra del '15-'18: con manifesti di carta, ancora con disegni anziché fotografie. Con comizi. Con gli agit-prop: gli agitatori di propaganda, che attaccavano brigas per strada creando capannelli. E con slogan direttamente, tonantemente persuasivi.

Séguela, il mago francese della propaganda politica che ha fabbricato Mitterrand e Jospin, dice che ciò che conta è l'ossimoro: due parole apparentemente contraddittorie, unite in uno slogan che, da quelle spinte contrastanti, trae l'energia. Esempio: lo slogan per la prima presidenza Mitterrand «una forza tranquilla». Nel '48 di ossimori l'Italia ancora non aveva bisogno. Nell'elettorato c'erano milioni di analfabeti e semi-analfabeti. La Dc,



A sinistra, un manifesto del Fronte popolare, sopra, la Dc fa campagna contro l'astensionismo. Nel fascione in alto altri manifesti dei Comitati civici dai toni terroristici

senza contorsioni, si pose come la «diga». Si rivolse alle donne che, per la prima volta, avevano votato al referendum di due anni prima. Alle madri: sullo sfondo del manifesto un soldato che muore, in primo piano una donna anzianissima (oggi sarebbe una nonna) nerovestita e mesta, la scritta dice «Non avremmo avuto la guerra, se tu madre avessi potuto votare. Vota! Per

la Democrazia Cristiana».

Il Fronte Popolare adottò come marchio l'eroe più popolare, Garibaldi. Stampò manifesti con una famiglia che ride a un balcone ornato di fiori (lui sembra, forse era davvero, Raf Vallone, all'epoca passato dai panni di giornalista dell'Unità a quelli di attore). Fece parlare alle donne dalle donne dell'Udi: «Per il pane dei tuoi figli, per la rinascita, per la pace, vota Blocco del Popolo». «Per una vita migliore, Donne! Votate per i candidati della rinascita e della pace». E fece puntuale ricorso alla teoria del completo, quella delle «forze oscure della reazione in agguato». Così puntuale che, ricorda Falabrino nel suo saggio, i giornali umoristici della destra traducevano la frase in una sigla, F.O.D.R.I.A.

In realtà, in fatto di idee pubblicitarie, la produzione un po' più sofisticata arrivò dalle retrovie: dal Guareschi del «Candido» che, se disegnò vignette truccolente sui morti dell'Armistizio, inventò però anche lo slogan rivolto alle mogli dei comunisti - presunte casa e chiesa -

«Nel segreto della cabina Dio ti vede, Stalin no!». Anche lui, quell'anno, faceva smodato ricorso a punti esclamativi. Lo facevano tutti. Tranne il manifesto che mostrò un humour surreale: disegno di una fabbrica americana con molte automobili nel parcheggio e una fabbrica russa con una sola macchina, domanda «Di chi è la fabbrica americana? Del padrone. E le macchine? Degli operai», seconda domanda «Di chi è la fabbrica sovietica? Del popolo. E la macchina? Del direttore».

Nessuno ricorda quante altre forze politiche erano inscenate nel '48 a fianco della Dc o da sole. Contavano così poco, in quelle elezioni, che per smontarle non servivano i cannoni della propaganda di partito. Bastava la parodia che fioriva «in seno al popolo»: «Liberali tentavano il primo calembour «L'uomo libero vota liberale», la gente rispondeva «L'uomo vegeto vota vegetale». Era epoca di bisogni elementari. E di bipolarismo forsenato. Per i minori non c'era posto, neppure a slogan.

Maria Serena Palleri